

Il 16 ottobre '43

L'EREDITÀ  
DI QUEL  
CORAGGIOdi **Edoardo Segantini**

**I**n tanti, guardando la televisione, siamo rimasti colpiti, commossi e turbati ascoltando la storia di Emanuele Di Porto, ebreo romano di 89 anni, che scampò al rastrellamento del Ghetto del 16 ottobre 1943 ad opera della Gestapo. Una storia che vale la pena di ricordare, anche per riflettere sul presente.

Emanuele Di Porto, nell'autunno di quell'anno orribile, ha tredici anni e abita in via della Reginella, traversa del Portico

d'Ottavia, con i genitori, i fratelli, i cugini e le zie. La casa è una, la stessa in cui abita da solo e oggi gli appare immensa, ma «nella lunga notte del '43», sotto quel tetto, vivono tre famiglie: ogni famiglia dispone di una stanza e in quella dei Di Porto campano i genitori con sei figli.

La fortuna di suo padre è che si alza alle tre del mattino perché lavora alla stazione Termini, dove vende souvenir ai soldati delle tradotte tedesche che arrivano col treno.

Quando scatta il rastrellamento, agevolato da una macchina della delazione che si è messa prontamente in moto, lui è già al lavoro. Mamma al contrario è meno fortunata: è in casa, sente i rumori per strada, si affaccia alla finestra, vede i tedeschi radunare la gente. Però, convinta che stiano portando via soltanto gli uomini, si precipita di sotto, per correre a Termini e avvertire il marito di non tornare al Ghetto.

Al figlio intima di restare a casa. Ma il ragazzo è un ragazzo, disobbedisce e si precipita in strada poco dopo di lei.

 **L'editoriale**

L'eredità  
di quel  
coraggio

**Q**uando Emanuele arriva giù, i tedeschi l'hanno già caricata su un camion. Lui la vede e la chiama, lei gli urla di scappare. Ma un soldato se ne accorge, afferra il ragazzo e, come un pacco, lo lancia dentro l'autocarro. Il camion parte. Ma, qualche strada dopo, lei butta giù il figlio dal convoglio. Emanuele si rialza, corre via come un pazzo e si rifugia su un tram fermo. Quando arriva il conducente, si guarda intorno e lo nasconde in cabina. Finito il suo turno, arriva un collega e anche lui lo nasconde. Poi un altro. Grazie a sua madre, grazie a quegli uomini, conducenti e bigliettai, Emanuele si salva e, giorni dopo, si riunisce al padre, a sua volta nascosto da un cugino a Borgo Pio.

Quella di Emanuele, come altre dello stesso periodo, è una storia formidabile d'amore materno, solidarietà umana e fortuna quasi ultraterrena. Emanuele è stato salvato dall'amore della madre, dalla solidarietà dei tranvieri e dalla sorte, ieri come oggi arbitra delle nostre vicende. È dunque un episodio straordinario in sé, nel contesto storico in cui si svolse. Ma ci aiuta anche a ricollocare l'angoscia e l'incertezza di oggi nelle loro giuste proporzioni. Quegli uomini e quelle donne vissero un dramma che non è neppure confrontabile con l'odierna pandemia. Allo stesso modo la tragedia di allora - come il contagio di oggi (con i morti e gli effetti dirompenti sulle

nostre vite) - misero e mettono in luce il meglio e il peggio dell'essere umano. E ci costringono a interrogarci. Ascoltando il racconto di Emanuele Di Porto ci chiediamo: avrei avuto anch'io la prontezza audace di quella madre, il coraggio di quei tranvieri? Avrei - oggi - il coraggio dei medici e degli infermieri che si adoperano negli ospedali? E non sempre sappiamo rispondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

